

«Cara signora, non si preoccupi se non può trascorrere la giornata con i suoi figli. Quanto può dedicar loro? Un'ora? Mezza? Va bene, basta che in quei sessanta minuti la sua attenzione si concentri sui loro bisogni. Che quel segmento di tempo, limitato dal punto di vista quantitativo, sia qualitativamente ricco». Quante volte, negli ultimi anni, abbiamo sentito o letto parole del genere? Su queste rassicurazioni molte mamme hanno costruito la propria vita, divisa tra carriera e famiglia. Mai in equilibrio, per la verità, sempre minacciata da sensi di colpa. Ora, giusto in tempo per darci la spinta che ci fa precipitare nel baratro dell'insicurezza, dagli Stati Uniti (e da dove se no?) arriva la smentita: ragazze, contrordine! Il «Quality time» è una bufala.

In un certo senso, avevamo sospettato che qualcosa non quadrasse. Sfidò chiunque a lavorare fino a tardi, tornare a casa (spesso stressate e arrabbiate), trovare il tempo per fare la pipì, preparare una buona cenetta per la famiglia e trascorrere un'ora «qualitativamente rilevante» con il proprio figlio prima di dormire. Ora però un lungo servizio uscito recentemente sulla rivista americana *Newsweek* è esplicito: sotto il titolo «Il mito del Quality time», campeggiano 8 pagine costruite per distruggere questa certezza.

Lo spunto è un libro appena pubblicato negli Stati Uniti: *The Time Bind*. L'autrice, Arlie Hochschild, ha analizzato per vari mesi il comportamento di impiegati e operai che avevano famiglia. Nonostante molti si lamentassero del fatto che la giornata lavorativa durasse troppo, nessuno di loro, nei fatti, faceva nulla per ritagliarsi dei momenti da passare in famiglia. Soluzioni come il tempo flessibile non venivano neanche prese in considerazione. La conclusione di Hochschild è che oggi casa e ufficio si sono scambiati ruoli: la prima è il luogo dell'attività frenetica da svolgere con i minuti contati; il secondo è diventato il posto dove esercitare la propria socialità e godere di una certa qual libertà. La colpa di questa trasformazione? È del Quality time: «Invece di stare nove ore al giorno con i nostri figli - scrive l'autrice - ci dichiariamo capaci di ottenere lo stesso risultato con una sola ora del nostro tempo, ovviamente tempo in cui la nostra attenzione è tutta per loro». Risultato? I bambini del gruppo preso in esame «sono musoni, chiedono in continuazione regali, dicono sempre "non mi piace"».

Ronald Levant, psicologo all'Harvard Medical School, è d'accordo: nei figli di genitori che escono la mattina presto di casa per non rientrarvi che a sera incontra «apatia, depressione, una mancanza di quella audacia tipica dell'età infantile. Questi bambini non hanno l'autostima che deriva dal fatto di sapere che i tuoi genitori sono davvero interessati a te». In conclusione, dice Levant: «I bambini hanno bisogno di molto tempo e di molta attenzione da parte dei genitori. È un'illusione pensare di poterli inserire nella propria agenda degli appuntamenti».

Ecco sistemato il Quality Time. Eppure quando nacque (nei primi anni '70) questo concetto aveva una base scientifica: una ricercatrice dell'università della California, Alison Clarke Stewart, aveva scoperto infatti che quanto più la madre interagiva in modo attivo con il suo piccolo (parlandogli, cocco-



Francesco Garufi/Master Photo

Molte ore e molta attenzione: è la ricetta pedagogica di una studiosa, Arlie Hochschild. Come farla coincidere coi bisogni delle «nuove madri»?

landolo, guardandolo negli occhi) tanto più lo sviluppo cognitivo e quello sociale del bambino venivano favoriti.

Al contrario, i bambini che, benché passassero molto tempo con la propria madre, non avevano la stessa attenzione, ottenevano risultati peggiori. «Ma - aggiunge la ricercatrice - per ottenere questo tempo qualitativo alto bisogna investire una certa quantità di tempo puro, non bastano dieci minuti a settimana». E dieci minuti al giorno?

«È indubbio che vada messo un punto al discorso che separa quantità da qualità del tempo», sostiene Marina Piazza, sociologa della società di consulenza e formazione

Genitori full time

Dagli Usa il contrordine: ai figli non basta la «qualità»

Gender e responsabile per l'Italia del network dell'Unione Europea che si occupa di famiglia e lavoro. «Quasi scissione è stata tipica delle madri "scellerate" della prima fase dell'emancipazione. Oggi sappiamo che sappiamo che i tempi della produzione e quelli della cura non coincidono. Nell'epoca del "just in time", i bambini ci mettono comunque un anno per camminare». Per avere la qualità, dunque, c'è bisogno della quantità? «Sì, c'è bisogno ad esempio del tempo dell'ozio da trascorrere insieme. C'è bisogno del tempo dell'ascolto: se mio figlio mi chiede di starlo a sentire per un'ora di seguito, io devo farlo». Altrimenti? «Altrimenti, le relazioni si trasforma-

no in obblighi e questo genera odio. Fare da contenitore è un'operazione lunga, i genitori devono saperlo». Nonostante questa premessa, Marina Piazza non è d'accordo con l'impostazione del problema data da *Newsweek*: cosa ricava di questo «mito»? «Si rischia così che tutto si risolva in un'ulteriore colpevolizzazione delle donne. Qual è la soluzione? Farle tornare a casa?». In realtà anche la rivista americana si pone la questione: le critiche che hanno investito il libro della Hochschild - si legge - nascondono la paura del ritorno di un pregiudizio contro le donne che lavorano. «Ma su questo - conclude - è impossibile tor-

nare indietro». Grazie.

In effetti, le giovani donne oggi sono «formate» per entrare nel mondo del lavoro. È un fatto però che, per lo meno in Italia, questo non abbia intaccato il modello mediterraneo di maternità: devono essere loro a controllare la famiglia. «Del resto, è comprensibile - dice Marina Piazza - il lavoro di cura crea potere ed è il primo modello di potere che noi donne conosciamo, perché dovremmo rinunciare? Il risultato però è che le donne, come dimostra il Rapporto della conferenza delle donne di Pechino, svolgono complessivamente il 28% di lavoro in più degli uomini, tra cura e produzione, mentre l'occupazione rimane bassa: in-

teressa il 34% della popolazione femminile».

Probabilmente è vero, come dice la sociologa della famiglia Franca Bimbi, che le teorie scientifiche sugli aspetti sociali e relazionali risentono dei climi culturali. C'è da chiedersi allora qual è il clima culturale che stiamo vivendo oggi. «È un clima che, per un verso, non riesce a sollecitare la responsabilità dei padri nel lavoro di cura e, per un altro verso, tenta invece di sollecitare, in modo del tutto tradizionale, le madri chiedendo loro di tornare a casa». Peraltro, l'Italia si trova in una situazione particolare: «Da noi - prosegue Bimbi - si pensa che gli standard di cura dei figli debbano essere altissimi». Le donne italiane, consapevoli di doversi sobbarcare questi oneri, hanno inventato un trucco: fare pochissimi figli. «Non è un caso che la natalità in Italia sia la più bassa nel mondo. La risposta a come conciliare qualità e quantità noi l'abbiamo trovata: fare un solo figlio e curarlo fino a trent'anni suonati. Nessuno capisce che si tratta di un grido di protesta?».

Dal punto di vista teorico possiamo fare poco: aspettare che arrivi un'altra indicazione dagli psicologi americani. Dal punto di vista pratico, invece, forse si possono tentare dei passi: favorire la condivisione del ruolo di cura con il padre (in Svezia, oltre ad un anno di aspettativa all'80% dello stipendio, la legge prevede, successivamente, altre 9 settimane di assenza dal lavoro che possono essere prese dalla madre ma anche dal padre o dalla nonna), favorire il part time, aumentare i servizi e soprattutto far sì che le loro offerte coincidano con i bisogni dei genitori. Piccole cose che, a volte, fanno la differenza.

Cristiana Pulcinelli

Due indagini universitarie, a Firenze e Cosenza, sulla «prepotenza organizzata» tra i più piccoli Italia, alle scuole elementari dilaga il bullismo

Si riteneva il «bullying» un fenomeno soprattutto nordico. Ora le inchieste rivelano, da noi, alte percentuali di violenza tra bambini.

Chiamiamolo Guido. Ha 9 anni e due passioni: la bicicletta e una coppia di pappagalini. Figlio unico, Guido è un bambino comestivo, estroverso, vivace, frequenta la quarta elementare e va a scuola volentieri. Dopo qualche mese, tuttavia, il piccolo comincia a incupirsi, dall'astuccio scompaiono gomme e matite, spesso ritorna a casa con strane macchioline rosse sulla pelle, ricomincia a bagnare il letto. I genitori si preoccupano, ma il bambino non parla. La pediatra diagnostica una dermatite atopica, la psicologa parla di regressione. Quando qualche compagno viene a trovarlo, Guido che prima ne era tanto orgoglioso, nasconde la gabbia dei pappagalini. Per cinque giorni rientra da scuola spingendo la bicicletta dalle gomme bucate. Alla metà di gennaio, Guido ha l'aspetto di un perseguitato. Infine, le botte: Guido è la vittima evidente di un pestaggio. Finalmente la storia viene fuori: per mesi il bambino è stato vittima

delle angherie di tre compagni. Gli facevano mangiare mezza gomma ogni giorno, lo tormentavano con le matite, lo insultavano, gli sputavano addosso, gli bucavano le gomme della bicicletta. Alla fine hanno perso completamente il controllo e lo hanno picchiato. Nella classe in molti sapevano, ma nessuno ha parlato.

«È un episodio classico di bullismo», commenta la psicoanalista Manuela Trinci, che ha eseguito la perizia per il tribunale, quando la famiglia di Guido ha sporto denuncia. Il gruppo dei tre tormentatori, l'omertà dei compagni, il mutismo della vittima. Guido non si confidava perché aveva paura di deludere i genitori.

La faccenda è finita in tribunale, perché i genitori di Guido non si sentivano rassicurati dall'atteggiamento dei genitori degli altri bambini e da quello degli stessi insegnanti. I tre bulli, infatti, sono stati sospesi per qualche tempo dalla scuola, ma non si è ritenuto di in-

tervenire oltre. Soprattutto l'assemblea di genitori e insegnanti convocata dalla mamma e dal papà di Guido è stata snobbata dai più.

«Di solito i meccanismi intermedi di controllo mancano. Queste storie rimangono sotterranee oppure esplodono proprio perché finiscono in tribunale», dice ancora la dottoressa Trinci. «È invece il ruolo di genitori e insegnanti è strategico». Il giovane bullo, anzi «i» bulli, perché raramente agiscono da soli, vengono spesso dipinti come ragazzini insicuri, ma è falso. «Sono al contrario iper-potenti e con un uso distorto dell'aggressività, perché nessuno ha insegnato loro come contenerla. Sono per lo più bambini privi di empatia, che provengono da famiglie poco contenenti».

Insulti, minacce, percosse, isolamento, calunnie, sono i tanti meccanismi del «bullying» - tradotto in italiano con bullismo - un termine che indica il comportamento sia

dei persecutori che delle vittime. Questo insieme di prepotenze ai danni di un compagno più debole, più giovane o comunque indifeso, è stato considerato a lungo una componente inevitabile del processo educativo e sembra far parte della tradizione scolastica di molti paesi nordici. Non per caso, la massima autorità mondiale di bullismo è lo svedese Dan Olweus, docente di psicologia all'Università di Bergen in Norvegia. Olweus ha studiato il fenomeno per oltre vent'anni e non solo ne ha definito le caratteristiche, ma è stato l'ideatore di interventi e di prevenzione, che in Svezia è legge dal 1994. In quel paese e in Norvegia, afferma Olweus sulla base di una ricerca che ha coinvolto oltre 150.000 studenti, il 16% degli scolari dei due primi cicli ha a che fare con episodi di bullismo, con un 9% di vittime e un 7% di persecutori. Ricerche successive svolte in Inghilterra hanno messo in luce percentuali ancor-

più alte, con un 27% di intervistati che ha dichiarato di aver subito prepotenze da parte dei compagni. Negli ultimi anni il fenomeno è stato tenuto d'occhio anche nel resto d'Europa, in Canada e in Giappone. I risultati vanno dall'8% di prepotenze denunciate in Irlanda, al 12,5% del Giappone, fino al 15% della Spagna. Per l'Italia una recentissima indagine realizzata da un gruppo di ricercatori delle università di Firenze e di Cosenza è il per dirci che il caso di Guido non è affatto un isolato. «I risultati ottenuti sono stupefacenti», scrive Ada Fonzi, che ha condotto l'indagine per l'ateneo fiorentino. Un'altissima percentuale di soggetti della scuola elementare dichiara di subire prepotenze da parte dei compagni, qualche volta o più volte alla settimana: circa il 46% a Firenze e il 38% a Cosenza». Il fenomeno rimane elevato in maniera allarmante anche per quanto concerne chi ammette di fare prepotenze ai danni dei compa-

gni. E allora, Firenze peggio di Birmingham? Sembra proprio di sì. Per quanto possano intervenire differenze culturali e caratteristiche regionali, nonché una traduzione estesa del termine «bullying», che nell'italiano «prepotenze» potrebbe comprendere un insieme più vasto di comportamenti, e quindi amplificare i risultati dell'indagine, rimane il fatto che le percentuali sono così elevate da collocare comunque il nostro paese in testa a tutti gli altri per questo poco invidiabile primato. Così, se si desidera intervenire non si può che passare attraverso il coinvolgimento delle scuole e delle famiglie. Con la prospettiva, tuttavia, di buoni successi se si interviene con decisione. «Il messaggio esplicito deve essere questo - afferma Dan Olweus - non accettiamo in alcun modo prepotenze a scuola e vigileremo perché abbiano fine».

Eva Benelli

Bernardi: «Basta con le teorie dall'America»

«Occorrono gli americani per fare discorsi di questo genere». È molto critico Marcello Bernardi, pediatra e padre spirituale di varie generazioni. I suoi libri, a cominciare da «Il nuovo bambino», hanno aiutato molte madri, spesso arrivate alla maternità senza aver mai preso in braccio un bambino, a capire i loro figli quando erano troppo piccoli per esprimere i loro disagi. Bernardi, dunque, è duro con questa nuova polemica in arrivo dagli Stati Uniti: «È la scoperta dell'acqua calda. Che vuol dire? Anche l'aria fa male se è troppa, ma se è troppo poca si muore». Ma lei, professore, è stato un assertore del Quality Time, cosa risponde alle accuse che ora vengono rivolte a questo modello? «Che un minimo di tempo ci vuole, è ovvio. Ma dire 3 minuti, 3 ore, 23 ore che senso ha? L'importante è condividere la vita con il proprio figlio, vedere le cose con i suoi occhi. Se non si capisce questo, ogni teoria diventa cretina».

Ma come mai sui bambini si stanno succedendo tante teorie? «Ne viene fuori una al giorno, è vero. Ma il motivo è semplice: si è capito che il bambino rende, fa fare soldi. Nascono come funghi associazioni, ludoteche, disneyland, escono con la velocità del fulmine libri che parlano di loro. Il bambino, dunque, è diventato di moda perché conviene». Sono mode che, per lo più, arrivano dagli States. «Già perché spesso il luogo comune diventa una moda. C'è stata quella della pena di morte, quella della democrazia, ora è il momento del bambino. Sa qual è la verità? È che con i soldi che gli americani spendono ogni anno in birra si potrebbero risolvere i problemi dell'intero pianeta. Quindi l'unica cosa che mi rimane da dire è: mi viene da piangere». Del resto, l'accavallarsi di teorie sui bambini a volte addirittura contraddittorie fra loro era stato già stigmatizzato da Marcello Bernardi qualche anno fa, quando, nel corso di un'intervista pubblicata proprio sull'Unità, disse: «Gli esperti devono fare una severa autocritica. Accade infatti che proprio le teorie educative forniscano un alibi per commettere le più atroci nefandezze. Assistiamo da anni all'accavallarsi e allo scontrarsi di teorie differenti: ora torna di moda l'autoritarismo, ora il permissivismo. I genitori, nel difficile ruolo di educatori, vorrebbero avere le spalle coperte e abbracciano in modo totalitario la teoria del momento. Così facendo finiscono però col dare dei regolamenti senza tenere in considerazione la personalità del bambino. L'educazione è invece un rapporto affettivo che cambia a seconda delle persone coinvolte e in questo rapporto si deve necessariamente tenere nel massimo conto la personalità dell'individuo più vulnerabile. La scienza dell'educazione non è una scienza esatta e la teoria universale che dà regole valide in ogni tempo e in ogni luogo non esiste. Su questo terreno regnano l'incertezza e il dubbio».

C.Pu